

Fu vera gloria?

Avrebbe scritto così Manzoni alla morte di Francesco Cossiga, oppure non avrebbe scomodato i posteri per l'ardua sentenza per un personaggio che di certo non era all'altezza di Napoleone Bonaparte? Il Capo dello Stato ha detto che è stato un grande statista. E "nui" come scrisse Manzoni "chiniam la fronte". Ma con l'occhio vigile alle cose che ci accadono intorno. Un fatto ci colpisce subito: come mai tanto clamore intorno alla sua morte? Non ricordo che accadde qualcosa di analogo per Pertini, che di certo era molto più amato di lui dal popolo italiano e che di certo più di lui, non solo per il coraggio dimostrato durante la prigionia nelle carceri fasciste, ha lasciato maggiore impronta.

Perché tanto clamore? Perché lo Stato, oggi gravemente in crisi per i violenti contrasti istituzionali e per la precaria situazione economica e politica, ha bisogno di aggrapparsi a qualche simbolo. E a qualcuno non è parso vero di gonfiare un evento, che nemmeno Cossiga ha chiesto che fosse pompato. E, invece, lui, che non avrebbe voluto, alla fine alla sua morte è stato strumentalizzato, con diversi pinco pallino che hanno sparato le loro quattro insulse parole (per non dire altro per rispetto al morto) per apparire oppure per fare celati riferimenti ad amici ed avversari politici. Accade sempre così: muore uno e subito la politica ne approfitta.

Ho conosciuto il Presidente da capo del COCER dei Carabinieri. E fu subito simpatia. Addirittura sostenne la mia candidatura nel PSI di Craxi, che poi alla fine (a quanto pare non aveva quell'autonomia di giudizio che tanti gli hanno attribuito) su pressione di un Comandante Generale non ha accolto il suo invito. Nonostante ciò venni candidato nel PSDI ed eletto deputato. Mi accolse subito al Quirinale e mi diede uno schiaffo di incoraggiamento. Ho ancora le sue dita sulla faccia. Non lo rividi per parecchio tempo. Lo incontrai, mio malgrado, quando mi scontrai con D'Alema, che da capo del Governo dimenticò di essere un uomo di sinistra,

vicino ai lavoratori, anche poliziotti. E mi etichettò come un golpista, solo perché avevo osato criticarlo. Dal punto di vista politico, D'Alema in quella circostanza dimostrò tutta la sua carenza di visione strategica degli avvenimenti che sarebbero poi accaduti all'interno delle Forze Armate. Cossiga, per fargli un piacere dato che lui non era in grado di sostenere il mio sguardo, mi convinse a dimettermi da Presidente del COCER perché, avendo avuto notizie sbagliate sul mio conto e sul mio documento (seppi dopo che non l'aveva nemmeno letto), con la mia ulteriore permanenza nell'incarico i nemici dell'Arma, essendo da poco stata approvata la legge di riordino dei Carabinieri, si sarebbero vendicati nella fase dei decreti attuativi.

Ebbe torto. Avevo ragione io e i magistrati archivarono quella accuse contro di me ritenendole assurde e ridicole.

Ho pregato in questi giorni che non morisse. Avrei voluto, un domani se la buona sorte mi avesse fatto rientrare in Parlamento, affrontarlo a viso aperto e dirgli in faccia il grave errore che aveva commesso, andando appresso ad un ex comunista, che come un prete spretato non ha più una propria dignità, nel suo caso, politica.

Sapendo che stava morendo gli ho inviato una lettera, chiedendogli un giudizio su quella vicenda che non aveva ben valutato.

Ha scritto quattro lettere, alle massime Autorità dello Stato. Non so se ha risposto a me. Sono, però, certo, conoscendolo, che ci avrà meditato sopra e parecchio e in cuor suo avrà sofferto. Da buon sardo galantuomo e da buon cristiano, qual'era.

Antonio Pappalardo